

# HABEAS CORPUS

Socialità

«Il mio involucri si deteriora, ma io non sono ancora nata». Questa disperata confessione venne scritta da Marilyn Monroe in uno dei suoi diari, poco prima di morire. L'attrice, sex symbol e diva dello schermo della Hollywood anni '50, aveva attinto unicamente dal suo corpo il potenziale piú efficace per il successo cui era pervenuta. Ma evidentemente ad un certo punto la saturazione della fisicità enfatizzata aveva prodotto in lei, anima sensibile costretta a vivere nel calco di una prorompente vitalità sensuale, un inarrestabile logoramento, un rifiuto del corpo quale unico mezzo di espressione, ma allo stesso tempo prigioniera che impediva alla sua anima di emergere e gridare al mondo la sua vera essenza. Desiderio manifestato dall'attrice in poesie e appunti di diario. Proprio nei suoi versi ossessivamente chiedeva di poter parlare, di esternare i sentimenti veri che la sua anima covava, ma che una feroce congiura le vietava di esprimere. La potente lobby del cinema, che flirtava con la politica e la finanza, alla fine stritolò il bel corpo di Marilyn nel tritacarne del cinismo utilitaristico, un impietoso macchinario dentro il quale può finire chiunque, a ogni livello sociale, in ogni fase della storia, sotto ogni cielo. Diventando magari ostaggio, vittima, persino schiavo di situazioni generali o particolari.



Come si saranno giustificati i due fratelli agricoltori di Pianfei, un paese a qualche chilometro da Mondovì, in quel di Cuneo, alle domande poste dagli inquirenti dopo il loro arresto? Per sette anni hanno tenuto in regime di schiavitù un uomo, non folle né idiota, ma semplicemente debole, remissivo, mite, solo al mondo, bisognoso di "campare la giornata" con qualunque lavoro rimediabile, alle condizioni offerte da un mercato sempre piú selettivo e avaro. Il neo schiavo, riferiscono le notizie di stampa, non riceveva alcun compenso e non aveva un orario lavorativo sindacalmente protetto. Era costretto a svolgere le pesanti corvée della fattoria, tutti, dall'aratura alla mungitura, senza intervalli o pause, per il tempo che i due "padroni" ritenevano necessario. Qualunque mancanza - e dato il ritmo e la quantità delle mansioni svolte l'errore per stanchezza diventava inevitabile - erano botte e privazioni di ogni genere, soprattutto del cibo, al punto che il povero soggiogato era costretto a rubare il pappone dei cani per nutrirsi. Cosa avranno risposto i due aguzzini ai carabinieri che li hanno arrestati e condotti in prigione? Quali motivazioni tecniche, se non morali, avranno addotto per spiegare tanta crudeltà e miseria animica, tanta mancanza di misericordia? Probabilmente avranno chinato il capo e taciuto, pensando che, se i vicini si fossero occupati dei propri affari e non avessero denunciato i loro metodi disumani, la cosa sarebbe andata avanti per un bel pezzo, magari fino al totale logoramento fisico e psichico dello zombi in loro possesso. A quel punto, forse, lo avrebbero lasciato andare, giusto il tempo per farlo morire in un ospizio, se non fosse deceduto prima. Ecco, i due coloni schiavisti, esenti da ogni scrupolo morale, hanno applicato in piccolo quello che in grande sta avvenendo ovunque nel mondo del lavoro: la realizzazione dell'ambizioso sogno imprenditoriale globale, di ottenere cioè dal lavoratore una prestazione d'opera a costo zero, se non la minima elargizione del necessario per consentirgli un'adeguata efficienza fisiologica, finalizzata a garantire una resa produttiva ottimale.

La civiltà umana, che ha da poco scollinato dal secondo nel terzo millennio, ha fatto del corpo fisico la croce e la delizia della propria vicenda storica. Tutto ha ruotato intorno al corpo, e il Signore della materia ha incoraggiato questa tendenza dell'uomo, questo malsano narcisismo, disponibile a vari inganni. Uno di essi è l'illusione che attraverso il corpo si possano attingere condizioni di estasi estrema, quella che il poeta Eliot definiva "L'estasi degli animali, che vuol dire morte".

Le cronache riportano le odierne aberrazioni del gioco di *eros* e *tanatos*, sconfinanti nella pura bestialità. La quale altro non è che libidine autodissolutoria, paludata però di legittima aspirazione a vivere incoercibili

urgenze naturali, come il diritto alla sessualità, ultimamente reclamato persino da uomini di religione soggetti al voto di castità e al celibato canonico. Diritto la cui fruizione viene già pretesa e realizzata anche in forme e condizioni abiette, da individui che vivono nelle aree più depresse del mondo. Si ha notizia di femmine di orango usate come meretrici umane a pagamento in apposite strutture organizzate e legalizzate, sorte ai margini delle foreste in alcune zone del tropico asiatico. Le stesse aree dove da decenni il turismo sessuale trova serbatoi di sfruttamento facili e a buon mercato da parte di occidentali alla ricerca di gratificazioni condannabili da ogni codice morale oltre che sanitario.

Del resto, il Signore della Terra ha ben lavorato per indurre l'uomo a ritenere la materialità fisica, la forma determinata e fruibile, l'unico traguardo esistenziale, un bene raro e prezioso con cui imbastire ogni liturgia di appagamento, stornando naturalmente su tale dovizia fisica tutte le pulsioni interiori dell'anima, degradandole nel mero consumo biologico irrinunciabile, mai però completamente soddisfatto.

Non tutti comunque vedono nel corpo un oggetto da asservire allo sfruttamento produttivo o quale strumento per soddisfare la peggiore istintualità. C'è chi usa la fisicità corporea per ambigue operazioni di rivolta politica ed etnica, in termini di provocazione dissacratoria. Tali operazioni però non fanno



altro che aggiungere morbosa sollecitazione agli istinti deleteri del pubblico, già abbondantemente eccitato dalle varie kermesse rave o rock, dai raduni *trans* e *omo*, dalle parate dell'orgoglio gay e ora persino dalle fiction letterarie e cinematografiche, in cui un erotismo grossolano millanta frequentazioni e ascendenze misteriche, criptate da codici e vangeli apocrifi perduti e fortunatamente ritrovati. In questa linea, ad esempio, l'artista montenegrina Marina Abramovic fa della propria nudità, esibita in spazi espositivi ricavati a volte in hangar e capannoni di vecchie fabbriche e officine dismesse, uno strumento di "liberazione" e di protesta. Tempo addietro, a Napoli, si è presentata al pubblico in uno studio artistico completamente nuda. I visitatori, utiliz-

zando vari oggetti che si trovavano su un tavolo, erano autorizzati a toccarla, colpirla, offenderla e persino ferirla. I napoletani, eccentrici ma diffidenti, ricusarono la provocazione, e la performance fallì.

Su questo dato di preziosità del corpo fisico Ahrimane ha innescato un altro dei suoi molteplici inganni, quello della privazione, della menomazione. Il corpo diviene simulacro deificato, e quindi elemento di deterrenza e ricatto qualora si attenti alla sua integrità, oppure se ne minacci il possesso con l'alienazione, la prigionia o l'eliminazione. Di fatto, una civiltà registrata sui timbri del materialismo più integrale si difende con la sola arma di cui dispone: l'autorità sulla materia che a suo piacimento difende o distrugge, a seconda dell'etica imperante, delle esigenze politiche e sociali, e delle condizioni vigenti in una data epoca e realtà storica. Sono pertanto queste misure che denunciano l'im maturità culturale e morale di una comunità. Vale a dire che le autorità preposte al governo di un popolo si limitano a sviluppare negli individui il culto della materialità. Ne consegue che, non riuscendo a incentivare la spiritualità, unico catalizzatore di autentici valori morali e civili, si illudono di poter guarire l'organismo sociale o individuale ammorbato, amputandolo o eliminandolo *tour court*.

In tale prospettiva e sull'onda emozionale suscitata dai recenti fatti di cronaca nera – alcuni di essi improntati al demoniaco e al bestiale – qualcuno è tornato a proporre la pena di morte per gli autori di crimini particolarmente efferati, tra cui quelli ai danni di bambini. La soluzione capitale seduce gli animi furanti, bisognosi, nei momenti di maggiore tensione, di sfogare la propria collera su un oggetto, specialmente se tale oggetto è incarnato dal reo del delitto. È un po' come l'intemperanza di cui sono preda (o forse lo erano in altre epoche di credulità e candore popolari) gli spettatori del teatro dei pupi siciliano, immedesimati a tal punto nel ruolo di giudici e giustizieri, da reclamare al termine dello spettacolo la marionetta di Gano di Maganza o di qualche altro "fetus" traditore o quaquaraquà, per ridurlo in brandelli. Reminiscenze forse dei culti bacchici, veri e propri riti di omofagia. Solo che al posto del cerbiatto rituale, dilaniato da mènadi e baccanti nel parossismo del *tiáso*, c'erano uno o più burattini di legno, ferro e stoppa. Ebbrezza a buon mercato dei poveri, non ancora alloppiati da cinema, tivú e videogame.



Chi propone di aggiornare le liturgie dionisiache a scopo sacrificale, in cui si dovrebbero immolare stupratori, pedofili e torturatori di adolescenti, nonché assassini seriali e mostri antropofagi, fonda le sue convinzioni essenzialmente sul fatto che il reo da eliminare sia comunque un elemento umano altro da sé, appartenente cioè a una sfera genetica diversa dalla propria. In tal caso si toglierebbe di mezzo un fuorviato, potenzialmente recidivo, asportando dal tessuto sociale una forma estranea, un corpo mal riuscito. Si tratta perciò di una perdita che non riguarda il suo ambito e che nulla toglie al patrimonio umano ritenuto valido. Procedimento comodo, che però non può cancellare l'appartenenza del condannato al contesto della comunità da cui lo si vuole escludere per sempre. Il reo è comunque parte della società che lo espelle con violenza, la sua morte è un'amputazione del corpo sociale e la sua soppressione non può non essere avvertita come una lacerazione e un atto di ripudio. L'individuo legalmente eliminato porta via un tassello genetico dal mosaico globale dell'umano. E la sua fine non pareggia in alcun modo il conto. Rimane una pendenza atroce, insanabile.

Soltanto il prendere coscienza, sia da parte del reo sia da parte dei suoi giudici, della colpa e delle reciproche responsabilità materiali e morali, potrà condurre il colpevole al pentimento e il giudicante al perdono. Poiché soltanto la comprensione e la remissione potranno colmare il vuoto e dissolvere il grumo di amarezze e dolore che l'azione criminosa produce in chi ha subito il danno. E ciò essenzialmente perché chi si rende autore di un crimine non cessa in alcun modo di essere parte del consesso umano, e la sua aberrazione, genetica o deliberata, è specchio della natura sociale, delle devianze materiali che la società – un tempo circoscritta alla ristrettezza di un'etnia o di un riquadro geografico e ormai allargata alla dimensione universale – matura ed eleva a mandamento etico comune.

Ma c'è un ulteriore e più subdolo elemento di contraddizione nella condanna alla pena capitale: la considerazione della morte quale deterrente estremo di ogni sorta di crimine, uno spauracchio davanti al quale l'uomo arretrerebbe, impaurito dalla dimensione ignota aperta alla sua mente e al suo spirito. Ma non è così. C'è una parte dell'umanità – e non poca a osservare gli eventi e le cronache di ieri e di oggi – che coglie della morte un'enfasi deleteria ma esaltante, una sorta di vertigine oscura che i Romani definivano *cupio dissolvi* e i Greci *tanatofilia*, ovverosia un'attrazione fatale irrimediabile per la dimensione ignota, sebbene strettamente contigua alla pienezza della vita concreta. Accedervi solo per un attimo, in un delirio dei sensi, equivale, per questi temerari adrenalici, ad inebriarsi con le vacue effervescenze del metabolismo, lontane però da reali esperienze metafisiche. Chi si lancia dal grattacielo di Shanghai alto 500 metri e apre il paracadute a soli 150 metri o meno dal suolo, sa che mette in gioco la vita. Rischia cioè che il salto lo catapulti dal vuoto aereo a quello etereo della sfera ultraterrena. Lo fa tuttavia consapevolmente, poiché tale azzardo gli attiva dentro valvole e registri ignoti ed esaltanti, che crede impossibile sperimentare nella dimensione normale dell'esistenza. E lo stesso vale per chi guida a fari spenti contromano su una strada trafficata di notte, per vedere e sentire la morte, tentarla oltre ogni limite. C'è chi la sfida in prima persona e chi sperimenta l'ebbrezza tanatofila per mezzo di interposte persone, servendosi del rischio corso da altri per suo conto e procura. I Romani lo facevano attraverso l'ardire truculento dei gladiatori. *Mors tua vita mea*: il detto si atteggiava forse meglio agli spettatori più che ai combattenti nell'arena: il rischio che correvano serviva a suscitare nello spettatore, comodamente seduto in tribuna a sgranocchiare dolci e sfizi, la libidine ferale, l'esaltazione mortifera attraverso il sacrificio altrui.

Quando si è trattato ad esempio, per trasferirci ai tempi attuali, di creare vie di fuga di massima sicurezza lungo il tracciato dell'autodromo di Monza, così come di altre pericolose piste, gli esperti hanno ammonito gli organizzatori e gli ingegneri incaricati delle modifiche strutturali del tracciato, circa l'eventuale caduta di consenso e di frequenza da parte degli appassionati di corse e gimcane: togliendo il rischio estremo, riducendo cioè l'alea di incidenti letali, o comunque spettacolari, il pubblico avrebbe disertato le



Sedia elettrica

gare e le manifestazioni ad esse collegate. Il brivido tanatogeno farebbe quindi parte, stando alle risultanze, dell'essenza profonda di tali eventi. E chi non può assistere alla morte in pista, se la cerca nelle scommesse clandestine notturne, lanciando l'auto a folle velocità, in competizioni senza regole né pietà, vere e proprie sfide all'ultimo freno, verso il finale impatto contro un muro di cemento.

Il deterrente della morte fisica non spaventa quindi il criminale incallito, anzi ne eccita la parte sadica e ludica. Semmai spaventa il mite individuo che, alieno dalla violenza, non ucciderebbe neppure costretto dalla necessità. Si ricorda a questo proposito che non tutti i superstiti dell'aereo caduto anni fa sulle Ande si ridussero all'antropofagia, e ci fu chi scelse di lasciarsi morire d'inedia. Come chi nelle guerre del passato ha preferito il plotone d'esecuzione alla connivenza con la strage.

La scelta di procurare ad altri o a se stessi la morte fuori dalle leggi naturali, è atto incongruo e inconcludente, nemico dell'uomo spirituale. Poiché la morte interrompe, sempre e comunque, un processo di realizzazione individuale e di civiltà collettiva. Essa innesca inoltre meccanismi di propagazione a lungo termine. Il morire per violenza è come un frutto deiscende che si apre e rilascia germi venefici, che si espandono, colmano l'aria, entrano nelle cellule degli organismi viventi, impregnano persino gli oggetti e i luoghi. La nostra storia è un riflesso permanente e remoto di tutti gli eccidi globali o individuali commessi dalle varie sovranità a livello nazionale, e dalle persone singole in ambito privato. È uno spettro celato dietro ogni sorriso, risuona nei frastuoni di ogni festa o celebrazione. La morte ha posto il suo crisma nefasto persino sui rituali religiosi, nelle pratiche culturali e sacrificali. Ha legittimato i governi, ne ha decretato l'imposizione sui popoli, omologando le tirannie col terrore, ha causato lo sterminio dei popoli aborigeni, gli inganni che la nostra intelligenza ha perpetrato per recidere le loro vite, la strage delle tribù ignare e innocenti. E se anche in loro era la morte e la strage, noi avremmo dovuto non perpetuarne gli effetti, ma estirparne i geni maléfici.

Diciamo allora che la civiltà del millennio appena iniziato, non riuscendo a darsi linee di condotta sublimative, ha fondato i suoi principi esistenziali sulla filosofia della morte, il male estremo, coinvolgendo il corpo fisico, l'abito materiale dell'uomo, in questa letale strategia dissolutoria. Ma esiste un versante occulto di tale realtà, un retroscena esoterico di cui ci informa Massimo Scaligero e che rovescia completamente la funzione della morte, del decadimento della materia, epperò del corpo fisico dell'uomo, giustificandone il processo visibile nella dimensione storica e nelle implicazioni spirituali.

«...Il cadavere minerale che sta nell'uomo, che lo obbliga ad esistere fisicamente sulla Terra, in realtà obbliga le forze interiori ad una continua lotta, perché egli possa vivere giorno dopo giorno, perché possa elaborare la materia fisica, perché possa mangiare, digerire, combattere le malattie. Tuttavia l'uomo pian piano cede, ed allora il cadavere trionfa e diventa finalmente la materia che è. Ma il male è lì. Il male è il fatto che questo cadavere condizioni la vita interiore. È il male della nostra civiltà, che non soltanto sostiene che il mondo è materiale, ma costruisce anche una scienza che è solo una scienza della materia, della materia fisica. ...Coloro che oggi sopportano il male, e ne fanno uno strumento della loro azione, ne fanno una vita sociale, ne fanno una organizzazione, un sistema di vita, una politica, questi lavorano per il futuro. Purtroppo bisogna sopportare tutto ciò, ma il futuro va modificato e questa modificazione dipende dal fatto che vengano esseri capaci di vedere il retroscena. È questa la via d'uscita: la via della tripartizione, ma di una tripartizione che sia fondata sul fatto che degli esseri operino nel senso della trasformazione del male, ossia della *risoluzione del cadavere*»<sup>(1)</sup>.

Ecco quindi rivelarsi a noi la certezza che i recenti trionfi della declinazione trasgressiva di questa civiltà, come la *Lega dei Pedofili* in Olanda, i *Parchi del sesso* in Inghilterra, la liberalizzazione di alcool, droghe e giochi d'azzardo ai minori in età puberale, e altri simili tentativi di rimozione dei residui tabù morali, altro non sono che i colpi di coda del drago trafitto da Sigfrido. Così come i bagliori che si levano dai roghi orgiastici di Bacco, rappresentano gli ultimi stenti riverberi di fuochi crepuscolari di un cupo giorno angoscioso giunto alla sua fine, mentre già si avverte in cielo lo splendore aurorale di un mondo che nasce a nuova vita. Sono i segnali che inizia ad aprirsi la crisalide materica, e l'involucro corporeo che ha tenuto in ostaggio l'anima per troppo tempo si va dissolvendo. Dalla sua sostanza vischiosa, informe e deteriore, emergerà la creatura iridescente realizzata nell'Io assoluto, che griderà finalmente la sua appartenenza al Verbo e ne rifletterà la Luce, ne ripeterà melodiando il suono, annunciando il tempo del mondo senza dolore, dell'uomo ricreato.

Leonida I. Elliot

<sup>(1)</sup>M. Scaligero, *Seminario Solare*, in «Gaal», Anno XXIII, N. 91-92, pp. 114-115.